

Hans Jonas, la ricerca della vita buona

Secondo il pensatore tedesco l'uomo si realizza in un sano pensiero filosofico, evitando gnosticismo e storture scientiste Per non diventare «formiche tecnologiche»

«Che l'immagine dell'uomo non vacilli, si offuschi e sbiadisca, che gli uomini non si riducano a formiche tecnologiche o edonisti senza anima o marionette frastornate dal nostro furibondo potere». A cosa attingere per evitare questa deriva? All'uso adeguato della filosofia che instrada verso la vita buona e all'esercizio della virtù? Sono dilemmi che hanno il sapore dell'attualità benché sollevate da Hans Jonas nel 1955. Potrebbe d'altro canto essere diversamente se «le questioni filosofiche - puntualizzava il pensatore sei anni prima - si ripropongono ad ogni nuova epoca tanto daccapo, quanto alla luce della loro intera vicenda storica antecedente?». Le citazioni provengono dalle annotazioni del filosofo appartenenti alla sua stagione canadese, dal 1949 al '55.

A lungo conservate all'Hans Jonas Nachlass dell'università di Konstanz sono state ripescate e raccolte in anteprima mondiale da Fabio Fossa in questo libro (Sulle cause e gli usi della filosofia e altri scritti inediti, Ets, pp. 120, euro 10). Hans Jonas non è tra gli autori più conosciuti al grande pubblico eppure il suo curriculum scintilla. Dopo gli studi con Rudolf Bultmann e Martin Heidegger nella Germania degli anni Trenta, prende la via dell'esilio, lontano dall'Europa. La sua vita però non si riduce a studio e contemplazione. Anzi l'agire ne costituisce una cifra di rilievo. Lo prova, nel corso della Seconda guerra mondiale, la scelta di arruolarsi nella Jewish Brigade, inquadrata nell'esercito britannico e operativa sul suolo italiano. I rapporti con la penisola scandiscono la vita di Jonas. Sarà proprio al rientro dall'Italia, nel 1993, dopo avere ricevuto il Premio Nonino dedicato ai maestri del nostro tempo, che il filosofo tedesco naturalizzato americano si spegnerà a New York all'età di novant'anni.

Il nome di Jonas comincia a uscire dai cenacoli dotti appena pubblica *Il principio responsabilità*, dove traccia un'etica all'altezza della civiltà tecnologica. Siamo, con Jonas, lontani anni luce dalle prefiche apocalittiche. La Guerra fredda imperversa (è il 1979) e molti continuano a gridare al pericolo rosso, pronto a sbarcare in Afghanistan. Pochi invece si curano dei potenziali sviluppi distruttivi della civiltà a più alto tasso tecnologico mai esistita. Eppure la riflessione sul 'Prometeo scatenato' occhieggiava già da tempo tra le note di Jonas. Lo testimoniano gli scritti del soggiorno canadese che sono tutt'altro che una parentesi nel cammino di pensiero di Jonas. Già con il breve *Introduzione alla filosofia* e con *Virtù e saggezza in Socrate* preparati nell'inverno del 1949 per i corsi del Dawson College della McGill University, emerge la costante attenzione all'uomo e alla vita buona, medicina per non trasformarsi in «formiche tecnologiche».

«L'uomo è il risultato delle sue azioni passate - scrive nel 1949 in *Introduzione alla filosofia*-. Intendo il passato culturale della stirpe, custodito nella memoria storica; e solo fintantoché questo passato è realmente ricordato l'uomo è davvero consapevole del proprio esistere presente e, di conseguenza, dell'autentico significato attuale dei propri problemi esistenziali». È questa dimensione storica che gli consente di porsi di là del dualismo tra intelletto e vita, tipico della filosofia greca. Ma la sua storicità non garantisce

nulla se non un punto di partenza. Occorre, all'uomo, inseguire la vita buona e praticare la virtù, rovello dello sforzo teoretico di Jonas. Agire eticamente nel mondo storico perseguendo la virtù consente di evitare le spirali dello gnosticismo o le storture del sogno scienziasta che «promuove la massima realizzazione di tutti i fini desiderabili attraverso la semplice messa a disposizione dei mezzi».

Occorre ricucire lo strappo tra intelletto e vita. «L'approccio dualistico alla costituzione sostanziale dell'uomo - scrive già nel 1950 - rende conto del fatto che tanto la comprensione quanto la realizzazione del fine dell'uomo non dipendono da un processo di sviluppo spontaneo, ma dall'esercizio della virtù etica». Virtù che non può rimanere chiusa nell'autosufficienza dell'intelletto e che nello Jonas maturo assume i tratti della responsabilità nei confronti delle generazioni a venire. Responsabilità che faticherebbe a farsi largo senza la «fatica della filosofia, che deve sempre ripartire da capo, fondata com'è sulla ragione; e la ragione non è il freddo, impersonale intelletto, ma è pervasa dalla passione dell'amore o dell'onestà».

Hans Jonas, "Sulle cause e gli usi della filosofia e altri scritti inediti", Ets, 120 pagine, 10 euro

Simone Paliaga

Avvenire.it, 9 febbraio 2018